

avvolge solo gli Etruschi, ma anche i popoli Italici. Le testimonianze vive di loro si riducono a poche decine di iscrizioni più le tavole iguvine, a qualche toponimo e ai resti degli scavi. La storiografia romana, parziale e tendenziosa, ne ha ignorato la vita e la storia, con il consueto procedimento di chi vuole distruggere l'autonomia di un popolo. Ricostruire quindi la storia degli Italici, il loro frazionarsi lungo la Penisola, il loro stabilirsi in nuove sedi, e la loro organizzazione statale, materiale e culturale, è problema di estrema delicatezza oltre che di consumata perizia storica, filologica, linguistica e archeologica. Giacomo Devoto, ristampando con rifacimenti e ampliamenti il suo libro del 1929, *Gli antichi Italici* (Vallecchi, 1952), e giovandosi per la parte storica delle pagine del suo allievo Michele Polignano, ci ha dato un quadro completo e moderno della storia degli Italici. Problematico come ogni opera del Devoto, estremamente chiaro e preciso, il libro segue i Protoitalici dalle loro prime penetrazioni nella Penisola, fissando i punti di passaggio e le loro sedi primitive. Secondo l'indirizzo degli studi più recenti l'autore estende il significato di Protoitalici a tutte le popolazioni indoeuropee succedute alle latine, disegnando la larga rete di penetrazione protoitalica in gran parte della Penisola. Importante è il valore di questa penetrazione che non si arresta né al Lazio, né all'Etruria, dove anzi si deve proprio al contatto dei Protoitalici con i preesistenti abitanti appenninici, il sorgere della civiltà etrusca. La parte centrale dell'opera è dedicata alla cultura e organizzazione statale e sociale degli Italici. Anche qui Devoto chiarisce i problemi di fondo, precisa le difficoltà e apre la possibilità a ulteriore approfondimento. I rapporti fra cultura italica, etrusca e greca, il suo vario differenziarsi secondo le regioni e i popoli e di conseguenza l'esame dei suoi aspetti caratteristici, la valorizzazione della genuinità dell'arte italica, e soprattutto della grande cultura osca, presentano un panorama schiarito e sgombrato per proseguire spediti anche con la scarsità del materiale a disposizione. L'ultima parte storica è un'avvincente esposizione della lotta degli Italici contro i Romani, e in seguito del loro assorbimento. Ci presenta la nazione italica da un punto di vista non romano, con la sua primitiva disunione, che man mano cederà a una coscienza nazionale unitaria, troppo tarda ormai e senza direzione politica. E ciò li perderà.

In un'opera di questo genere è necessario non temere postulazioni e ipotesi; tuttavia il Devoto si tiene prudente, e più spesso espone i problemi. E parlare degli Etruschi o degli Italici vuol dire a ogni risoluzione affrontare nuovi problemi; così non è mai troppa la prudenza quando si tratti del contributo dei Protoitalici al sorgere della civiltà etrusca, come se questi, perchè indoeuropei, avessero acceso la creatrice scintilla.

P. P.

Il Pascoli latino

Non c'è, diciamolo subito anche se il dirlo possa sembrare superfluo, un Pascoli latino diverso da quello italiano.

Ogni poeta vero è naturalmente « uno », per eccellenza e quasi per antonomasia; e non può dunque mutar tempre di sentimento e di fantasia, non può mutare stile, per il fatto che adoperi ora una ora l'altra lingua. (Ammesso, ovviamente, che delle due o più lingue che adoperava abbia la conoscenza intima e assoluta che condiziona la espressione poetica). Quel che resterà immutato, nel mutar della « lingua », sarà il suo « linguaggio », cioè la facoltà e il modo, ch'ebbe in dono nascendo, di mettere nella parola la sua anima e di ricreare, così, la parola secondo l'anima sua.

Per il Pascoli c'è anche da dire (come per certi poeti latini del nostro Rinascimento: si pensi al Pontano) che l'antica lingua di Roma, posseduta e assimilata al pari di quella materna, è appena « un'altra lingua ».

E', piuttosto e semplicemente, un italiano arcaico: al quale egli si sente legato da una tradizione letteraria stupendamente continua attraverso due millenni di storia. (Quella tradizione per cui Virgilio, nel pensiero di Dante, è « nostra maggior musa »). Non per nulla, pubblicando nel 1911 l'*Hymnus in Romam* accompagnato dalla traduzione in endecasillabi italiani, egli dichiarava di aver composto il suo *carmen* « latina lingua tum vetere tum recenti », cioè in latino sia antico e sia moderno, cioè in latino e in italiano. E' noto, del resto, che il Pascoli italiano e quello latino apparvero ad un tempo, e si svilupparono parallelamente. Il gruppo originario di *Myricae* è del 1890, il libretto del 1892; tra l'uno e l'altro sta il *Vejanus*, primo dei poemetti latini, premiato alla gara di Amsterdam del

1891. Poi, per tutta la non lunga vita ch'ebbe in sorte, il poeta attese ai suoi due lavori, ch'erano un lavoro solo; e quando la morte lo colse, il 6 aprile del 1912, da poco aveva pubblicato i *Poemi Italici* (Paulo Ucello, Rossini, Tolstoi) e inviato ad Amsterdam quella *Thallusa* alla quale i giudici olandesi conferirono ancora un primo premio, protestando inoltre di non poter immaginare nulla di più bello: « *nihil praestantius* ».

Senonchè, mentre la poesia italiana faceva il suo glorioso, pur se contrastato, cammino alla luce del sole, quella latina rimaneva nell'ombra, moveva lenta per l'ombra, agitando, come la pallida Pomponia Grecina nel labirinto delle catacombe, la sua dubitante lucerna. Ad onta dei premi, riportati quasi ogni anno, e delle traduzioni apparse di quando in quando (due del poeta stesso: *l'Inno a Roma* sopra ricordato e *l'Inno a Torino*, che subito seguì, in quello stesso anno 1911), i *Carmina* non eran noti che a pochi specialisti, e celebrati, o anche condannati, da molti solo per sentito dire. (Son cose che succedono, si sa). Mancava una raccolta accessibile a tutti, e che offrisse ai lettori ancor memori del latino liceale l'ausilio di una traduzione completa e, quanto possibile, fedele.

Ebbene: la raccolta ora c'è, prodotta dall'amorosa cura di Manara Valgimigli, l'umanista principe che tutti sanno, nella collezione dei « *Classici Moderni* » di Arnoldo Mondadori. Il Valgimigli ha chiamato a collaborare, per le traduzioni e per le note, una schiera illustre di filologi e di poeti (meglio quando ha potuto per la mano su qualche filologo-poeta), e ha trovato in un giovane latinista, Marino Barchiesi, il prezioso assistente, o segretario di redazione, che proprio ci voleva, ch'era assolutamente necessario, per condurre a compimento la difficile impresa. Ecco dunque il nitido volume dei *Carmina* aperto sulla nostra scrivania; ed ecco il Pascoli latino avviato, finalmente, a quarant'anni dalla scomparsa dell'uomo, al suo giusto destino.

Non un poeta nuovo, come si accennava; non un Pascoli diverso da quello che tutti conoscono attraverso l'opera italiana; anzi il medesimissimo delle *Myricae* e dei *Poemeti* e dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Conviviali*. Riconoscere questa medesimezza, direi ch'è il primo motivo di ammirazione e di gioia per chi legge i *Carmina*; e subito dopo,

il considerare come in una lingua di salda e ferma struttura sintattica, e in una metrica rigorosa e non più istintiva, quali sono la lingua e la metrica latina, egli abbia saputo insinuare le cadenze melodiche (oserei dire le cantilene), e le spezzature di ritmo, e le combinazioni armoniche, e fin le dissonanze, e fin le onomatopee, e fin le esitazioni e i mancamenti di voce improvvisi, che caratterizzano la sua poesia italiana.

Fu già notato che certi temi e certe figure, non solo passano dall'una all'altra poesia, ma trovano la loro forma più felice e più pura proprio nell'elaborazione latina, sia essa precedente o seguente a quella italiana.

L'esempio di Fidile, che vien prima della Rosa dei *Poemeti* (e dopo la Reginella delle *Myricae*: « *non trasandata ti credè per vero - la cara madre...* »), esempio indicato da Alberto Mochino venticinque e più anni fa, mi pare sempre valido e anzi suscettibile di approfondimento.

Fidile è una personcina perfetta, una creatura tutta viva e, senza alcun sospetto di sentimentalismo, commovente; e il finale del « suo » poemetto segna, se ben vedo, uno dei più alti raggiungimenti del poeta bilingue. La contadinella, ch'è orfana di madre e porta sulle spalle tutto il peso di una casa piena di bambini, ha recitato il rosario delle sue pene al buon padrone, il poeta Orazio, venuto in villa dopo lunga assenza; e ora gli confida che vorrebbe fare un solenne sacrificio agli dèi, ma non può, impedita dalla povertà grande. Orazio la consola e la rassicura: a stornare ogni male dal campo, dalla casa e dalla stalla basterà un semplice gesto della fanciulla; basterà che, al nascere della luna, essa apra e levi le mani al cielo... La fanciulla se ne torna alla fattoria, è già presso alla casa che risuona di pianti infantili; e il padrone-poeta, che l'ha seguita con lo sguardo, la vede stagliata nella nivea luce della luna che sorge:

« *Tum vates...*

aspicit ex nivea manifestam luce puellam...

*Illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris
suscipiens fusum palmis et fronte nitorem ».*

(Ella sta immota, con le mani e la fronte levate al cielo; nelle palme e sulla fronte accogliendo il diffuso chiarore).

Nel primo canto della *Sementa*, Rosa si presenterà in un atteggiamento simile a questo. È alla finestra, sul far del giorno, un

giorno un po' nebuloso; e si pettina i biondi capelli, e leva il viso incontro al sole:

*Rosa si ravviava al davanzale:
or luce or ombra si sentia sul viso,
ché il sol montando per il cielo a scale*

appariva e spariva all'improvviso.

Bello. Ma quella candidissima ingenuità, quella credulità infantile che danno tanto rilievo e incanto poetico al gesto e alla figura della piccola massaia Fídile, qui non ci sono più. E neppure c'è più quella sua asprezza bellezza di frutto della terra (« *Os pallet, qualis drupae sit pallor olivae...* »); essa è divenuta, ora, Rosa « dalle bianche braccia », « la verginella dai capelli d'oro »: è caduta, purtroppo, in letteratura. (Allo stesso modo la descrizione del podere, e della vita che vi si conduce, passando dal poemetto latino a quello italiano perde un poco di freschezza, di vigore, e cala verso il didascalico, quando non vi precipiti dentro addirittura).

Importante sottolineare la frequente somiglianza dei temi, nei *Carmina* e nelle poesie italiane; ma anche più importante avvertire che « uno » è il modo come il poeta assume ed elabora quei temi, siano « romani » o « cristiani » o « georgici » (tutte specificazioni esterne). Mi pare, infatti, che davanti alla poesia degli antichi il Pascoli si ponga nella

identica situazione e disposizione d'animo che davanti a quella dei moderni (Dante, Ariosto, Shelley, Hugo, Carducci...), o davanti (ciò che più conta) alla stessa realtà naturale. I *Poemi conviviali* già ci avevano dato chiaro indizio di ciò; ma ora, nei *Carmina* vediamo meglio, ci assicuriamo di aver veduto giusto. Alla base c'è quella incrollabile certezza del Pascoli, quel suo articolo di fede, che « la poesia consiste nella visione di un particolare dentro e fuori di noi », un particolare « nel quale (son sempre parole sue) è, come in una cellula speciale, l'esplosione poetica delle cose ». Così in Catullo, in Orazio, in Virgilio egli cerca assiduamente qualche « particolare » che gli offra un punto d'incontro con essi, sul terreno della comune esperienza poetica e umana; e per tal via, trova spesso il modo di restituire quelle sacre ombre alla loro verità individuale, più semplicemente alla vita. Abolita ogni distanza, nonchè differenza, di epoche storiche, il dolente e sorridente Catullo, il lucido e bonario Orazio, l'estatico e già cristiano Virgilio tornano a vivere, in luce di presente e di sempre, coi loro drammi personali, fatti, per virtù di poesia, universali. Non altrimenti il poeta dei *Canti di Castelvecchio* coglieva il mistero di tutta la vita nel silenzioso aprirsi e chiudersi di un gelsomino notturno.

DIEGO VALERI

RASSEGNA DI POESIA

Se ci si prendesse il gusto di confrontare il bilancio della poesia dalla fine della guerra ad oggi risulterebbero deluse dallo stato di fatto le speranze che su essa erano state concepite? Sappiamo che è una domanda indiscreta e noi meno di tutti, normalmente, ci sentiremmo disposti ad accoglierla. Ma nell'iniziare una breve e rapida rassegna chiunque si sentirebbe in dovere di accennare almeno allo spirito con cui essa viene redatta. Non è, diciamolo subito, uno spirito di confronto tra speranze, voti, immagini precostituite e risultanze concrete; bensì un proposito, il più umile possibile, di registrazione e di illustrazione. La tendenza, del resto, a formulare speranze e a lavorare intorno al fantasma di una poesia futura sembra essersi ormai assopito da un pezzo,

poco essendo stata aiutata dai principali interessati, vale a dire — se non sbaglio — dai poeti stessi. Proposte, invece, se n'erano udite; e molte e da varie parti e di vario contenuto: da quella riguardante l'avvento d'una poesia decisamente corale all'altra che presagiva il trionfo di forme più aperte e distese e, insieme, di opere dalla struttura più organica e compatta: poema e poemetto, racconti in versi eccetera. Aspirazioni ed esortazioni del genere nascono di solito da un errore di prospettiva, dall'umana illusione di una realtà che a partire da un dato momento s'imponga e ne superi un'altra, preesistente e ritenuta ormai sterile. Facile è dimenticare che tali contrapposte realtà, generalmente fabbricate mediante una somma di dati astratti o ancora astratti, poco hanno